

PRIMO PIANO

Raccolta in calo nel 2016

Nel 2016, la raccolta complessiva dei premi per le compagnie italiane e le rappresentanze nazionali di imprese extra europee si è attestata a quota 134 miliardi di euro, segnando un calo dell'8,8% rispetto al 2015. Lo riporta l'Ania, che evidenzia come la contrazione abbia riguardato sia il settore vita (-11%) sia il danni (-1%).

Nel vita, la raccolta si è fermata a 102 miliardi, segnando il primo calo dopo tre anni di crescita continua. La flessione principale si è registrata nel segmento polizze unit-linked, con una raccolta pari a 24 miliardi e una contrazione del 25%. Il ramo I, che pure si conferma la prima scelta dei risparmiatori con una raccolta di 74 miliardi, cede il 5,7%. In controtendenza, invece, le polizze malattia e i fondi pensione, che segnano rispettivamente rialzi del 7,9% e 6,9%.

La contrazione del danni, fermo a 32 miliardi, è data dalla flessione nel settore motor (-3,8%) e dal contestuale aumento dei danni non auto (+2%). In particolare, l'Rc auto segna la quinta variazione negativa consecutiva (-5,6%), con la raccolta che, attestatasi a 13,5 miliardi, torna ai livelli del 1999. A pesare in questo contesto sono soprattutto la contrazione dei sinistri, la diffusione di devic telematici e la crescita della concorrenza. Per un maggior approfondimento clicca qui.

Giacomo Corvi

MERCATO

L'impatto della Brexit sul mercato assicurativo italiano

Oggi non è possibile prevedere come cambierà il panorama europeo del settore, ma in base al "passport right" è quasi certo che le compagnie britanniche per operare nella Ue dovranno aprire una sede sul territorio dell'Unione: tra questi è quasi certamente escluso il nostro Paese

Negli ultimi mesi si sono susseguite molte ipotesi circa l'impatto della Brexit sui mercati finanziari e assicurativi, settori tradizionalmente molto regolamentati.

L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea comporterà in primo luogo la perdita dei cosiddetti *passport rights*, cioè del diritto (sancito fin dal 1995 e da ultimo con la direttiva *Solvency II*) delle imprese di assicurazione e degli intermediari stabiliti in uno Stato membro di operare negli altri Stati membri mediante una semplice procedura di comunicazione dall'autorità presso cui l'impresa è registrata all'autorità del Paese presso cui la società intende operare.

Secondo il principio del cosiddetto *home state country control*, l'impresa continua a essere soggetta alla regolamentazione stabilita nel proprio Paese di origine, salvo il rispetto di quelle disposizioni imperative e inevitabili che disciplinano la commercializzazione delle polizze nell'altro Paese (in Italia, in particolar modo, le disposizioni relative alle informazioni da fornirsi all'assicurato).

L'uscita dall'Unione Europea comporta la perdita di tale diritto, non solo per le imprese italiane che intendano operare in Gran Bretagna, ma soprattutto per le imprese britanniche che attualmente utilizzano tale modalità per distribuire in tutta Europa i loro prodotti.

UN'UNICA SOLUZIONE PER CONTINUARE A OPERARE

Da un rapido esame del registro delle imprese e degli intermediari (Rui) tenuto dall'Ivass, è facile evincere che la maggior parte delle imprese e degli intermediari stranieri operanti nel mercato italiano provengono proprio dal Regno Unito.

(continua a pag. 2)



INSURANCE REVIEW su LINKEDIN
Seguici sulla pagina cliccando qui

(continua da pag. 1)

Che cosa comporterà dunque l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue?

Diversi sono gli scenari che sono stati ipotizzati; a oggi, tuttavia, non vi è alcuna certezza circa gli accordi che verranno negoziati tra la Gran Bretagna e l'Unione Europea.

D'altra parte, le compagnie e gli intermediari devono organizzarsi, non potendo porre a rischio la propria attività commerciale in attesa delle decisioni che verranno prese a livello politico. Allo stato, l'unica soluzione che consentirebbe agli operatori britannici di continuare a operare in Europa utilizzando il *passport right* è quella di stabilirsi in un altro Stato membro, assoggettandosi naturalmente all'autorità di controllo del medesimo: ciò comporta, sia in termini regolatori, sia in termini di investimento, un dispendio di energie e di costi estremamente elevato. In tale direzione, si sono già mossi alcuni dei più importanti operatori del settore.

COSA PUÒ CAMBIARE IN ITALIA

Dal punto di vista del mercato italiano, quali sono le prevedibili conseguenze di tale riorganizzazione? A mio avviso, diminuirà in poco tempo il numero delle imprese e degli intermediari Uk operanti nel nostro Paese, e quindi vi sarà una minore offerta di prodotti assicurativi per la clientela italiana.

Naturalmente, questo si traduce in una grande opportunità per le compagnie già operanti sul nostro mercato, soprattutto quelle italiane, che potrebbero avvantaggiarsi dalla diminuzione di concorrenza delle imprese straniere.

Alla diminuzione della concorrenza è verosimile che si accompagnerà, però, anche un aumento del costo dei premi assicurativi sia come effetto naturale della minore competizione, sia come effetto dei maggiori costi che le compagnie Uk dovranno affrontare per poter continuare a operare in Italia.

Non significative sono invece le possibilità che le compagnie e gli intermediari stranieri decidano di trasferirsi in Italia: nonostante Milano possa candidarsi come sede, è verosimile che le società britanniche preferiscano stabilirsi, anche per ragioni linguistiche e di maggiore continuità culturale, in Irlanda o, soprattutto per i servizi finanziari, a Parigi e Francoforte.

Naturalmente, questi sono scenari esclusivamente ipotetici e, fino a quando non sarà stato definito il quadro politico, ogni concreta valutazione è ancora impossibile.

Laura Opilio,
partner CMS



 Associazione Nazionale Agenti
Professionisti di Assicurazione
ANAPA
Rete ImpresAgenzia

ENTRA IN ANAPA!

**INSIEME POSSIAMO
VOLARE LONTANO!**

CLICCA QUI PER ISCRIVERTI **CLICCA QUI RINNOVARE**

RICERCHE

Dipendenti sempre meno soddisfatti

Secondo uno studio di Aon, diminuisce l'employee engagement nel mondo e in Italia. La causa è dell'incertezza politico-economica e del dilagare della tecnologia

Il livello di soddisfazione dei lavoratori nelle aziende di tutto il mondo diminuisce, per la prima volta dal 2012, passando dal 65% del 2015 al 63% del 2016. Pesano l'ascesa di movimenti populistici in Usa, Regno Unito e in altre aree del mondo – che fanno temere una possibile diminuzione della libera circolazione di forza lavoro – e i rapidi progressi della tecnologia, che minano la sicurezza dei posti di lavoro.

È quanto emerge dalla survey, *Global Trends on Employees Engagement*, promossa da **Aon Hewitt**, società del gruppo **Aon** attiva nella consulenza e gestione dei programmi *health & welfare*, che ha coinvolto oltre cinque milioni di lavoratori in più di mille società in tutto il mondo.

“Quando il livello di engagement diminuisce – spiega **Enrico Vanin**, amministratore delegato **Aon Spa** e **Aon Hewitt Risk & Consulting** – si possono verificare degli effetti negativi, come un maggiore turnover dei lavoratori e un maggiore assenteismo, oltre ad una minore soddisfazione dei clienti”. Viceversa, se i dipendenti sono soddisfatti, un'azienda ne può trarre diversi vantaggi: secondo la ricerca svolta nel 2013, un aumento di cinque punti nell'engagement dei lavoratori porta a una crescita di tre punti nel fatturato per l'anno successivo.

Dall'Asia all'Europa

Dalla survey emergono differenze in termini di engagement, a livello geografico. In particolare, l'area Asia Pacifico, pur rimanendo al di sopra della media globale, è quella che ha registrato il maggior calo, passando dal 65% del 2015 al 62% del 2016. In controtendenza l'America Latina, che ha visto crescere l'engagement dal 72% del 2015 al 75% del 2016.

In Europa, l'engagement ha registrato un calo del 2%, passando dal 60% del 2015 al 58% del 2016. I livelli di soddisfazione più alti nell'Europa dell'Est (65%), contro il 53% dell'Europa occidentale e il 58% del Sud. Gli indicatori che incidono maggiormente sono il calo delle opportunità di carriera (-10%), dell'autonomia e della responsabilizzazione (-10%) nell'Europa meridionale. Il Paese europeo con il maggiore incremento del livello di soddisfazione è la Danimarca con il 67% (+18%), seguita dalla Finlandia al 57% (+17%). L'Italia è in linea con le tendenze dell'area europea, registrando un livello di employee engagement del 57%, in calo del 6% rispetto al 2015.

Laura Servidio

ISTITUZIONI

Analytics e big data discriminano ingiustamente?

Se lo chiedono le autorità di vigilanza europee, Eiopa, Eba ed Esma, in una pubblica consultazione diretta alla comunità finanziaria e al legislatore continentale

L'uso estensivo e sempre più diffuso di *advanced analytics* e *big data* da parte delle istituzioni finanziarie non rischia di avere un impatto negativo sull'accesso di certe fasce di consumatori a servizi finanziari importanti proprio a causa di segmentazioni troppo granulari del rischio? In poche parole: i modelli predittivi discriminano ingiustamente?

Si tratta di questioni pratiche ma che interrogano anche la filosofia dello sviluppo tecnologico, mettendo di fronte agli operatori del mercato nuove responsabilità.

È questo il succo della pubblica consultazione voluta dall'Autorità europea di vigilanza (**Esa**), organismo formato da **Eba**, **Eiopa** ed **Esma**, su un documento di discussione sull'uso degli analytics e dei big data da parte delle istituzioni finanziarie e, quindi, anche delle compagnie assicurative.

Le autorità di vigilanza europee hanno espresso preoccupazione per il potenziale impatto negativo che queste nuove tecnologie potrebbero avere sui consumatori, in particolare in termini di accesso ai servizi finanziari, a causa proprio delle segmentazioni troppo granulari del rischio che è possibile ottenere utilizzando questi strumenti.

Dal punto di vista assicurativo, **Insurance Europe**, nella sua risposta, ricorda alle autorità che, sebbene le innovazioni tecnologiche stiano cambiando la vita delle persone più velocemente che mai, le grandi analisi dei dati e l'uso di modelli predittivi non sono certo concetti nuovi nel settore delle assicurazioni. Gli attuari, sottolinea la federazione, analizzano già grandi quantità di dati per identificare correlazioni e prevedere eventi futuri. È vero, comunque, che la potenza di calcolo sta cambiando e che gli strumenti di *data mining* e analisi avanzate consentono agli assicuratori di adottare nuovi approcci, migliorando i modelli interni, i processi e i servizi. L'uso di questi strumenti nel settore assicurativo è però ancora all'inizio, ed è difficile prevedere quali siano gli usi innovativi che si riveleranno davvero di successo.

Insurance Europe è comunque convinta che i miglioramenti nella valutazione del rischio offriranno benefici per i consumatori, grazie a un *pricing* più accurato e prodotti sempre più accessibili. Al momento, inoltre, non esistono segnali di un eccesso di segmentazione e né che l'assicurazione possa diventare insostenibile per alcuni gruppi di utenti. Piuttosto, i rischi analizzati sono connessi alla natura del business assicurativo, indipendentemente dalle evoluzioni tecnologiche.

Insurance Europe, infine, ritiene che le preoccupazioni di **Esa** possano essere adeguatamente affrontate dal quadro giuridico esistente, anche considerando la nuova direttiva sulla distribuzione assicurativa che sarà applicabile nel 2018.

Fabrizio Aurilia

RICERCHE

La business interruption non fa (ancora) paura

I danni indiretti possono mettere in ginocchio le imprese, provocando conseguenze che si protraggono e superano la magnitudo dei danni diretti. Un'evidenza di cui le Pmi italiane non sono ancora consapevoli, secondo l'Osservatorio Assicurativo di Nsa

Soltanto l'1,5% delle imprese italiane è assicurato per i danni indiretti, nonostante il 30% di esse abbia già subito in passato un sinistro e sperimentato le conseguenze di un'interruzione di attività, più o meno protratta. È questa la principale evidenza emersa dall'Osservatorio Assicurativo, realizzato dal gruppo Nsa in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano, una partnership che ora mira a sensibilizzare le aziende su questo tema e supportarle nella ricerca di una soluzione. Con questo obiettivo, le due realtà stanno sviluppando un nuovo modello di rating che mette in relazione gli aspetti assicurativi con quelli finanziari.

A rischio soprattutto le piccole realtà

Le organizzazioni prese a campione sono per la maggior parte piccole imprese (fatturato compreso tra 1 e 5 milioni di euro), seguite dalle medie (fino a 10 milioni di euro) e grandi aziende (oltre i 10 milioni di euro). Si tratta di un'indagine trasversale, che ha considerato diversi settori di attività: 1.989 industrie, 1.680 aziende del settore commercio, 1.192 operanti nell'ambito dei servizi e 281 nell'edilizia. Un campione composito che ha restituito una diffusa e trasversale mancanza di consapevolezza sulla potenziale gravità dei danni indiretti di un sinistro. Lo ha evidenziato **Federico Papa**, presidente di Nsa: "Il danno indiretto non è affatto da sottovalutare. Nelle piccole, ma soprattutto medie imprese, incide in maniera molto significativa in quanto impone all'impresa un fermo produttivo necessario al ripristino delle condizioni per riavviare l'attività. In alcuni casi può portare anche alla chiusura dell'azienda".

Lo scenario nazionale

I risultati dell'indagine appaiono in linea con quanto rilevato a livello nazionale da altre organizzazioni. Secondo l'Ocse negli ultimi dieci anni, lo Stato Italiano ha pagato alle imprese danni per 35 miliardi di euro. Solo la valutazione di quelli provocati dal terremoto nel centro Italia del 24 agosto scorso ammonta a 23,53 miliardi. Rispetto ad altri Paesi, dove esiste una sinergia tra pubblico e privato e vi è un maggior ricorso all'assicurazione, l'Italia deve ancora compiere diversi passi avanti. Manca una cultura della protezione, una spinta condivisa alla prevenzione e un'assunzione di copertura dei rischi da parte dei privati, con un trasferimento sul mondo assicurativo. Generalmente, le imprese italiane ancora sottovalutano i benefici a lungo termine di una



polizza assicurativa che tuteli i propri asset economici. Una garanzia sul futuro, da non intendersi come un aspetto marginale ma come una scelta strategica che deve diventare parte integrante del business plan, e non essere ricercata solo a, dopo un sinistro.

La magnitudo dei danni indiretti

Le conseguenze dei danni indiretti sono quasi sempre superiori a quelle derivanti dai danni diretti, oltre che spesso difficilmente calcolabili. Un'interruzione anche parziale dell'attività può avere ripercussioni ad ampio raggio: dall'impossibilità di rispettare gli accordi con i clienti alla necessità di interrompere o modificare i rapporti con i fornitori, fino alla perdita di quote di mercato e a danni reputazionali. Imprevisti che fanno diminuire i ricavi, a fronte di costi che, se non aumentano per le attività di ripristino a seguito di un sinistro, perlomeno rimangono stabili con mutui, affitti e personale. Tuttavia, le imprese italiane sembrano ancora non esserne pienamente coscienti, come conferma **Alberto Floreani**, docente di risk management presso l'Università Cattolica di Milano: "L'attenzione delle imprese nelle proprie scelte di copertura dovrebbe essere focalizzata su quei rischi potenzialmente in grado di metterle in crisi. La business interruption è certamente uno di questi rischi. La scarsa diffusione della polizza danni indiretti è determinata in parte da ragioni legate all'offerta ma anche da una scarsa consapevolezza delle imprese sulle loro reali priorità di copertura".

Chiara Zaccariotto

Insurance Daily

Direttore responsabile: Maria Rosa Alaggio alaggio@insuranceconnect.it

Editore e Redazione: Insurance Connect Srl - Via Montepulciano 21 - 20124 Milano

T: 02.36768000 E-mail: redazione@insuranceconnect.it

Per inserzioni pubblicitarie contattare info@insuranceconnect.it